

# Una recente biografia di alcuni saggi ricostruiscono il percorso intellettuale del filosofo tedesco che ha posto le basi, con Max Scheler e Arnold Gehlen, per lo sviluppo di una «antropologia filosofica». Dalla fuga dalla Germania nazista alla fortunata carriera internazionale

Gregor Fitz

Nel suo saggio dedicato a Walter Benjamin (*Il pescatore di perle, Mondadori*) Hannah Arendt mette in evidenza la particolare dimensione esistenziale che fu fatale al filosofo tedesco. Quella «sfortunata», che Benjamin stesso, in *Infanzia berlinese*, identifica con il «gobetto gnastastesta» delle fiabe tedesche. Così la Arendt si sentiva tentata di scrivere la storia della vita di Benjamin come una sequenza di sconfitte in cui compariva lo zampino del «gnastastesta» che ti salta, quando le cose ti vanno male. Come Marcel Proust, della cui vita Benjamin descrive il misterioso intreccio fra debolezza e genio, talento letterario e inesperienza del mondo, Benjamin fu fatalmente incapace di modificare le circostanze della vita che gli erano avverse. Con precisione da somnambulo, infatti, la sua imperizia lo conduceva inevitabilmente al centro della sfortuna.

La sfortuna - e si aggiungerebbe, la calunnia - è anche una delle dimensioni esistenziali che hanno caratterizzato inestensamente la vita di Helmut Plessner (1892-1985). A differenza di Benjamin, Plessner sembrava tuttavia distinguersi per una particolare capacità di adattamento che riuscì a volgere in positivo anche i rovesci più drammatici del destino. Il segreto di tale dote risiederebbe in una sorta di fatto, di affidabilità - o per dirla con un'altra categoria analitica plessneriana, di «espressione numerica» - grazie alla quale egli riuscì a continuare a rapportarsi all'«altro», fosse egli amico o nemico, anche nelle situazioni più disperate della sua esistenza.

Sino ad oggi l'attenzione degli studiosi si è concentrata, non senza ragione, sul primo Plessner, protagonista della travagliata stagione intellettuale della Repubblica di Weimar. Egli deve, in effetti, la sua notorietà di filosofo al fatto di essere, insieme a Max Scheler e Arnold Gehlen, cofondatore dell'antropologia filosofica novecentesca, nonché interlocutore attento e critico di Carl Schmitt e di Martin Heidegger, che tra i primi denunciò i pericoli della montante ideologia comunitaria. In Italia la fortuna di Plessner ha conosciuto uno sviluppo intenso in anni recenti grazie fra l'altro alla traduzione delle sue principali opere, da *I limiti della comunità* del 1924 (Laterza), a *I gradi dell'organico e l'uomo* del 1928 (Torino Boringhieri) e *Potere e natura umana* del 1932 (Manifestolibri).

## Il plagio inesistente

Al Plessner weimariano, la recente biografia di Carola Dietze - *Nachgelobtes Leben. Helmut Plessner 1892-1985*, Wallstein - ne affianca ora un secondo, quello dell'esilio e del ritorno in patria dopo la seconda guerra mondiale. Ed è proprio sul combattuto rapporto di accettazione e repulsione fra Plessner e quello che egli, nonostante tutto, continuava a considerare il suo paese, che si incentra la linea di ricerca del lavoro di Dietze. L'autrice ricostruisce la vi-

ceda umana di Plessner successiva all'espulsione dall'Università di Colonia nel 1933 con estrema dovizia di particolari, avvalendosi di una notevole mole di materiali documentali: dal lascio di Plessner ortomanente catalogato e depositato presso la biblioteca dell'Università di Groninga (Olanda), fino ad arrivare ad una lunga serie di interviste condotte con gli allievi, ma anche e soprattutto con la moglie di Plessner Monika, vera e propria memoria storica di tutta la vicenda del filosofo a partire dal suo ritorno in Germania nel 1951.

Negli anni 1920 la carriera universitaria di Plessner era iniziata - si direbbe - con un'accusa di plagio. Con *I gradi dell'organico e l'uomo* del 1928, Plessner aveva, infatti, licenziato alle stampe un'opera di «fondazione dell'antropologia filosofica» di cui anche il filosofo Max Scheler aveva annunciato il progetto lo stesso anno nella conferenza su *l'Uomo e il suo posto nel mondo*. Il vederli superare sul filo di lana da quello che allora era il suo assistente provocò un acceso dibattito nell'ortodossia che formò nei suoi confronti un'accusa di plagio, mantenutasi fino ai giorni nostri. Fra i meriti di Dietze vi è quello di dimostrare l'infondatezza di tale addebito, ricostruendo il processo attraverso cui Scheler lo rivide, per lasciarlo poi cadere completamente in un colloquio con Nikolai Hartmann che si era attivato per mediare il conflitto fra i due esponenti della nascente antropologia filosofica novecentesca. Poco dopo Scheler, tuttavia, morì senza avere ritrattato pubblicamente l'accusa, cosicché essa rimase in piedi e fu da allora utilizzata ad arte dai nemici di Plessner, che si avvalsero fra l'altro della leggendaria storia di una grande opera antropologica depositata nel lascio di Scheler e di cui la conclusione dell'edizione ha oggi dimostrato l'inesistenza.

Nel 1933, dopo tredici anni di precariato come «libero docente», Plessner si avviava finalmente ad un riconoscimento della sua attività didattica e scientifica grazie alla chiamata sulla cattedra di professore ordinario di filosofia già di Scheler. La vicenda storica tedesca decise però altrimenti. Con la presa del potere dei nazisti, Plessner che era ebreo per parte di padre fu allontanato dall'università di Colonia. Alla perdita del lavoro seguì la tragedia della morte di quest'ultimo, probabilmente suicida nella speranza di evitare al figlio ulteriori discriminazioni.

## Cacciato dai nazisti

L'aspetto più paradossale di tale rovescio del destino fu, tuttavia, il fatto che Plessner si trovò ad affrontare il dilemma identitario di vedersi discriminato, poiché considerato «ebreo», mentre esso stesso egli di religione protestante e completamente assimilato come già del resto il padre, non si sentiva tale, né disponeva degli strumenti culturali o religiosi per ancorarsi sull'identità che gli veniva improvvisamente imputata. Così Dietze ricostruisce con grande attenzione il confronto epistolare - ancora inedito - su tale questione fra Plessner e il filosofo Josef König, l'amico di sempre, che ora lo vedeva come l'estraneo, l'ebreo da cui nella «nuova Germania» era bene prendere le distanze.

Plessner si vide infine costretto all'esilio e partì da solo, poiché la sua compagna gli comunicò lapidariamente che non riteneva «necessario» seguirlo. Dopo un'interrutto ad Istanbul dove fallì il progetto del governo turco di fondare un'università che raccogliesse gli esuli tedeschi, Plessner seguì l'invito dell'amico e collega olandese, il fisiologo Brydendijk, di raggiungere a Groninga. Ricevuta una borsa di studio per un anno e ripresi in mano gli strumenti della sua prima formazione universitaria di biologo, Plessner cominciò così ad adoperarsi per trovare una comunità professionale nell'esilio. Nonostante l'accanita opposizione dei filosofi dell'Università di Groninga, egli vi trovò accoglien-



La cacciata dall'Università perché di origine ebraica lo costrinse a fare i conti con un'identità percepita fino ad allora come estranea. E a vivere una spassante condizione di migrante, accolto prima con favore perché perseguitato dal Terzo Reich e guardato con sospetto al termine della Seconda guerra mondiale perché tedesco



Disegno di Granville. Immagine tratta dal volume «Fantastic Illustrations of Granville» (Dover Publications)

za e solidarietà sia nel mondo accademico che al suo esterno, cosicché qualche tempo dopo si giunse alla fondazione di un istituto parainvestigativo di sociologia che gli avrebbe dato una collocazione accademica insieme a qualche minimo strumento di sostentamento.

E in questa fase che nascono le conferenze da cui Plessner trasse poi lo spunto per scrivere la sua analisi del perché in Germania era stata possibile la presa del potere del nazionalsocialisti (*La nazione in ritardo* 1935/1951 - in corso di traduzione). A questo riguardo, ciò su cui Dietze attira a ragione l'attenzione, è il fatto che Plessner in realtà tenne le sue conferenze su di un altro argomento e cioè sulla filosofia tedesca del suo tempo e in particolare sull'«enza-

lismo. Ciò pone alla ricerca una questione tanto appassionante quanto di difficile soluzione, ossia quella di spiegare cosa sanzi il passaggio da una riflessione sulla filosofia tedesca degli anni Venti ad una sul suo ruolo nel favorire l'ascesa al potere della dittatura. Verosimilmente tale sviluppo è in parte dovuto alle discussioni che Plessner ebbe con i suoi uditori fra cui vi erano molti giovani intenti a trovare un orientamento politico rispetto alla vicenda storica che stava preparando sotto i loro occhi. Giovani che in seguito aderirono in buon numero alla resistenza e che Plessner rinvicò negli anni dell'occupazione nazista dell'Olanda in cui fu costretto alla clandestinità.

Il ritorno in Germania

Sfuggito più volte in modo rocambolesco all'arresto - come ritenne Monika Plessner - finita la guerra al filo so si aprirono nuove seppur complesse prospettive sia professionali che personali. E questa la fase della biografia di Plessner cui Dietze dedica la maggiore attenzione. Falliti per una serie di contingenze i primi tentativi di richiamarlo su una cattedra tedesca, non da ultimo a causa del rapido riformarsi delle cordate accademiche di quanti avevano fatto carriera durante la dittatura, Plessner ottenne dapprima una chiamata come ordinario di filosofia all'Università di Groninga. Tale inaspettato successo tuttavia lo costinse a cambiare nuovamente identità. In lui non si vedeva, infatti, più prevalentemente l'ebreo e l'emigrante, bensì il «tedesco» cui, appena finita la guerra si concedeva una cattedra universitaria in Olanda, cosa che non suscitava alcun entusiasmo, tanto più che egli succedeva a Leo Polak che era stato deportato ed assassinato a Sachsenhausen. Il fatto che Plessner potesse infine riabbracciare la carrie-

ra accademica, si deve soprattutto all'energico impegno dell'amico e collega Gertrud Van der Leuw che, lasciata la cattedra di Teologia di Groninga, era divenuto ministro dell'educazione nel primo governo post-bellico. Dalla sua posizione di ordinario Plessner poté così riallacciare i rapporti con i colleghi tedeschi e pianificare un rientro in Germania, al di là delle miserrime proposte di ripara-zione che gli erano giunte dall'Università di Colonia.

## Identità migrante

Dopo alcune complesse vicende - la cui ricostruzione è utilissima per comprendere l'atmosfera in cui ad un iniziale timido processo di denazificazione delle università tedesche sotto la supervisione alleata seguì ben presto una reintegrazione in ruolo della stragrande maggioranza degli accademici compromessi col regime -, Plessner accettò di riprendere la strada della sociologia che gli avrebbe permesso di stabilirsi a Groninga come professore ordinario. Anche in questo frangente König, con cui vi era stato un ravvicinamento, non mancò di tradire Plessner, venendo meno agli accordi che avrebbero permesso a quest'ultimo di abilitare candidati tanto del corso di studio di sociologico che filosofico. E comunque l'inizio della fase che Dietze a ragione definisce del «reingresso nell'establishment», poiché Plessner in pochi anni divenne direttore reggente dell'Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte, poi rettore dell'Università di Gotinga, nonché presidente prima dell'Associazione Tedesca di Sociologia e poi di quella di Filosofia.

Ritornato in patria Plessner dovette tuttavia anche indossare una nuova maschera, quella dell'emigrante sui cui di volta in volta si appuntavano le pioggerie oppure le invidie dei colleghi. Ed egli accettò il nuovo ruolo con la sua consueta affabilità, adottando quella forma di «discrezione asimmetrica» che secondo Lübbe avrebbe informato l'insieme del rapporto fra gli ex-emigranti e gli accademici più o meno compromessi col regime. I primi, infatti, sapevano che nonostante le privazioni ed i lutti, la storia aveva dato loro ragione e non parlavano volentieri del passato, mentre i secondi tacevano a maggior ragione, sapendo di avere avuto torto. Conoscente Dietze si preoccupa di verificare fino a che punto Plessner si attenne a tale consegna, specie quando durante il retrosceno fu oggetto di esplicite campagne di diffamazione, e descrive con efficacia gli episodi in cui egli lasciò tale atteggiamento di pacata distanza, per tornare in modo deciso ed efficace contro le decisioni che avrebbero riportato su posizioni accademiche di spicco quei colleghi che si erano fatti portatori della visione del mondo nazionalsocialista.

## Ne ebreo, né goy

Due sono gli episodi su cui Dietze insiste in modo particolare: la minaccia di scissione interna all'Associazione Tedesca di Sociologia e la proposta di chiamare Arnold Gehlen sulla cattedra di sociologia dell'Università di Heidelberg. In entrambi i casi Plessner riuscì con successo ad evitare che le cordate più compromesse con la dittatura riuscissero a riacquisire nell'università e nella sfera pubblica un'influenza tale da compromettere il complesso processo di stabilizzazione della giovane democrazia tedesca.

Chiusa la fase della sua riconquiesta collocazione accademica in Germania col pensionamento, Plessner intraprese una carriera internazionale che lo portò dapprima ad essere il primo *Theodor Heuss Professor* alla *New School of Social Research* di New York e poi, dopo il trasferimento in Svizzera, ad intraprendere una carriera di professore emerito all'Università di Zurigo. Solo negli ultimi anni di vita e soprattutto a causa delle condizioni di salute Plessner si ristabilì con la moglie a Gotinga, mantenendo fino all'ultimo quella posizione eccentrica nei confronti del suo essere al contempo tedesco ed ebreo, o meglio - come disse l'amico Geismann Sholem a Monika Plessner - «né ebreo né goy», che aveva caratterizzato tutta la sua vita. Se gli rimane un timoso fu quello di non avere più potuto scrivere la sua antropologia filosofica di cui l'opera giovanile del 1928 rappresentava lo studio preparato-

# helmuth plessner